

---

# ETICA E VALORI DELL'ALPINISMO

---

**In questi nostri tempi, caratterizzati da stress, apatia e scetticismo, il razionalismo appare in crisi. «L'alternanza di giorno e notte, connaturale alla vita si è attenuata. Tale e quale il rapporto tra parole e silenzio» scrive il filologo cappuccino padre Giovanni Pozzi.**

In effetti una volta accendere un lume richiedeva tutta una serie di gesti e attenzioni, si restava in attesa del miracolo del buio che lasciava il posto a ombre lunghe e tremolanti. Oggi basta girare un interruttore per ottenere una luce che impietosa invade ogni angolo e ogni ruga del viso. A sua volta il silenzio che ci accoglieva come una madre tra le sue braccia quiete è invaso da un dilagare di suoni e rumori. Questa alternanza era un simbolo di vita, luce, pace nella casa in cui si abitava e ci consentiva di tradurre in fatti interiori esperienze naturali connaturate al Creato e al nostro sentire. Ora tutto questo non esiste più e ha lasciato posto all'irrequietezza del cuore, al tumulto delle distrazioni, all'insofferenza per i fastidi, al chiacchiericcio degli altri.

Da qui il nocciolo della modernità: l'inimicizia tra ragione, privata del silenzio interiore, e il Mistero connaturale alla vita e la difficoltà di darci risposte essenziali. Mai come oggi infatti ci si interroga, per restare nello specifico, su etica e valori dell'alpinismo, sul perché si va in montagna, su questo mito trasferito alla vita, sul carisma che ci deriva da queste verità essenziali a cui il monte non è estraneo.

**Le origini della lettura.** L'apice del silenzio si ha quando la parola stessa si presenta senza alcun suono e senza perdere il suo intrinseco significato: nella lettura. Personalmente l'ho conosciuto nella mia infanzia di guerra, quando allungato sul tavolo di casa nella luce fioca che sfidava l'oscuramento leggevo di fila quattro libri di Emilio Salgàri presi dalla biblioteca parrocchiale. Le origini della lettura si confondono nella mia prima adolescenza quindi con Emilio Salgàri e il percorrere quelle straordinarie storie fu come una musica silenziosa che mi avvolgeva nell'immobile oscurità.

Salgàri fu il grande avventuriero nel quale si identificava l'avventura: il mare, le belve, la giungla, i veleni, i tesori nascosti, l'intero catalogo delle armi, i Tughs con il loro laccio di seta... un vero prontuario di ogni impresa, il registro colorato del mondo segreto, lo schedario di ogni atto eroico.

In questa pista calda e luminosa non mancò la presenza della montagna e in particolare voglio ricordare un passo tratto da Sandokan alla riscossa. Inseguiti dai malesi, mentre tentano di riconquistare il trono del Borneo, i nostri eroi sono costretti a fuggire verso la montagna: «Dinanzi a loro però, a una quarantina di miglia, si delineava sul fondo purissimo del cielo, appena lievemente tinto d'azzurro, un picco isolato: era il Kinibalu, una montagna enorme, che porta il medesimo nome del lago, quantunque ne sia lontana più di duecento miglia. «Contentiamoci per ora di vederlo» disse Yanez a Sandokan, il quale lo osserva attentamente, colle mani tese al di sopra degli occhi, per ripararsi dai primi raggi del sole.

«La nostra salvezza sta lassù», rispose la Tigre della Malesia.

Con queste pennellate straordinarie Salgàri trasmetteva ai suoi lettori questo vigoroso messaggio di salvezza.

Nell'estate 1945 trovandomi per la prima volta al cospetto delle Nord di Lavaredo, con lo spirito di Emilio Comici, già leggendario, aleggiante nell'aria, intuii quanto questo messaggio fosse vero e quanto di più potesse darmi ancora la montagna. Salgàri, il grande amico della mia adolescenza mi aveva preparato a questo incontro con la montagna, che avevo incrociato in Persia con *Il re della montagna*, in Africa con *La montagna d'oro* e via via ne *Il tesoro della montagna azzurra*, in *Sull'Atlante*, ne *I briganti del Riff* e nella collana I racconti di avventura di Emilio Salgàri, una lunghissima serie di mini avventure, tra cui ricordo Fra gli artigli del grizzly, *Le valanghe degli Urali*, *Un soldato della mezzaluna*.

La montagna ormai mi aveva catturato dopo quei giorni del '45 passati al rifugio Principe Umberto, tutto in legno e dalle grandi vetrate, con *I ragazzi del campo*, una generazione di giovani cattolici che si preparava a dare molto sul piano dell'impegno civile alla propria città.

**Il senso eroico della vita.** Per rafforzare quale sia stata l'influenza di Salgari e come questa sia germogliata nel silenzio fervido che avvolge la lettura basterà richiamare alcuni esempi.

Alessandro Bausani (1921-1988) che iniziò come iranista e islamista ricorda: «Non è esagerato dire che debbo in gran parte a Emilio Salgari la mia carriera orientalista... Ricordo ancora vividamente parole come Kriss, Kampong, Trepang, col loro suono esotico e il loro profumo di "terra lontana" e come mi rimanessero impresse nel cervello e mi invitassero a sapere di più, su quelle strane lingue».

Il secondo personaggio cui faccio richiamo è Fosco Maraini (1921-2004) letterato orientalista, etnologo che dichiara: «Salgari ci aveva convertito... I libri stessi di Salgari sono andati smarriti durante traslochi e spostamenti vari. Però la sua parte nell'indirizzare la mia vocazione fu sicuramente grande. E grande è quindi la mia gratitudine verso di lui».

Il terzo testimone è Silvio Zavatti (1917/1985) capitano di lungo corso, promotore e guida di quattro spedizioni scientifiche polari che attesta: «... devo la mia scelta vocazionale esclusivamente alla spinta ricevuta dalla lettura dei libri salgariani». Che tutto questo possa avvenire ce lo rammenta anche Jacques Le Goff, il grande medioevalista che confessò di aver deciso il suo indirizzo di studi dopo la lettura di *Ivanhoe* di Walter Scott.

Salgari mi preparò anche ad altri scrittori: Robert Louis Stevenson, dai vigorosi impianti narrativi; Edgar Allan Poe, dalle straordinarie narrazioni poliziesche ante litteram e dai racconti fantastici e allucinanti; Herman Melville, con il suo capolavoro, grandiosa allegoria tra il bene e il male; Daniel De Foe, che compose romanzi di avventura a sfondo realistico; Jack London che scrisse dell'amore della natura e dell'esaltazione della forza e del suo valore morale; Rudyard Kipling, poeta dell'imperialismo britannico



La prima esperienza montanara. Con i ragazzi del campo, al rifugio Principe Umberto (oggi rifugio Auronzo). Tra le nebbie le cime di Lavaredo.

dell'età vittoriana; James Fenimore Cooper, che evocò romanticamente la vita dei pionieri e degli indiani delle praterie; Alexandre Dumas, scrittore romantico tra i più fecondi e popolari; Eugène Sue che instaurò la formula e la fortuna del romanzo d'appendice; Jules Verne, che diede un'interpretazione poetica ed eroica della scienza; Ponson de Terrail, fecondissimo autore di romanzi d'appendice e infine voglio ricordare il grandissimo Joseph Conrad che scrisse romanzi e racconti legati alle sue esperienze di viaggio.

Queste migliaia di pagine piene di sobbalzi vitali suscitavano un calore improvviso nelle immensità del cuore e fin dentro le viscere. Era l'avventura, quella stessa che poi ci trascinò sui monti, che mi invitava a vivere con pienezza e slancio la mia giovinezza.

La montagna appena conosciuta e frequentata apparve un terreno ideale e senza contraddizioni con un mondo che non sentivamo come immaginario, ma possibile.

L'entusiasmo suscitato da quelle letture ha dato frutti tangibili, ha indicato qualità latenti ed inclinazioni: la scoperta del meraviglioso senza giochi cerebrali, l'educazione fisica che si riceve dall'andare in montagna, l'amore del rischio e dell'ardimento. Si aggiunga che gli alpinisti in questi primi anni del dopoguerra erano visti come eroi, quasi dei simboli, protagonisti di conquiste, esplorazioni e scoperte, interpreti a tutto campo dell'avventura come azione. In una parola era il senso eroico della vita che si parava davanti e che prometteva di arricchire la nostra vita e alimentava l'attrazione irresistibile esercitata dalla montagna.

**Un pellegrinaggio virtuoso.** La montagna è spesso presentata come evasione dalla prigione del presente, dal mito della monotonia borghese, dalla complicità del non impegno spirituale. Ma la montagna non è il frutto di un qualsiasi illusionismo mentale: è un pellegrinaggio virtuoso, una gioia che ha lo smalto della pienezza, un'apertura verso nuove mete di conoscenza e di maturità. L'amore per la montagna non può essere enucleato come una passione o una serie di episodi svincolati dall'esistenza reale e dall'esperienza del quotidiano. L'alpinismo è una delle tante attività e modi in cui ci realizziamo ed esprimiamo al pari delle altre occupazioni a cui siamo chiamati per vocazione, doti insite e potenzialità. Si innesta nel complessivo piano di vita, nella maturazione della personalità.

Credo che ciascuno porti in montagna quello che è nelle incombenze quotidiane del lavoro, dello studio, della famiglia, dell'impegno sociale, là dove si forma il carattere e che il contributo della montagna è quella di sperimentare, affinare, consolidare queste virtù.

A questo punto possiamo chiederci quali siano i valori etici propri della montagna. Citerei innanzitutto la faccia ardita della vita e il bisogno irresistibile di esserci dentro per quel gusto dell'avventura che si ha nel sangue e che si risveglia acerbo ed oscuro a un tempo sin dalla giovinezza.

Aggiungerei la possibilità di servirsi ancora di emozioni e sentimenti per comunicare l'amore per la libertà, i valori della fantasia, il soffio violento della poesia, i nostri sogni coraggiosi. Quando al mattino si esce di casa e con quell'ampio gesto di infilarsi uno spallone dello zaino sulla spalla facciamo nostra tutta la giornata interrogando il cielo, sappiamo di essere aperti a una provvista di sogni nuovi e di aumentare così l'intensità della nostra esistenza, pervasi da una febbre che è quasi poesia.

Un elemento indispensabile a cultura, dottrina e interessi alpinistici è la lealtà, da richiamarsi oggi che la polemica, definita la brutta faccia dell'alpinismo, ha raggiunto livelli accesi e impietosi. Non si escludono controlli critici e sperimentali, ma è il momento di dire chiaramente che questi hanno portato, a ridare credibilità a Severino Casara accusato di avere mentito nella sua scalata agli Strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia.

**Che cosa mia ha dato e continua a darmi la montagna.** Alpinisti e scrittori di montagna hanno cercato più volte di dare risposta al perché dell'alpinismo. Certe pagine sono pervase da una vera e propria nevrosi. Altre posizioni sono riassunte da quanto dichiara Neli Steck: «Trovo l'essenza dell'alpinismo nella più egoistica e rischiosa solitudine». Esperienze personali che non si possono discutere perché esistenziali e personalmente espresse con accenti di verità. Ma in generale, che dire? Tenterò, semplificando, di dare

una mia risposta a cui non sono estranei tanti autori quali: Rey, Mazzotti, Casara, Berti, Biancardi, Dalla Porta Xidias....

La montagna mi ha dato innanzitutto la risposta a quella esigenza del Bello che nel Creato trova la sua più genuina e completa collocazione. Sensibilità individuali privilegiano ed esaltano il mondo alpino rispetto ad altri mondi naturali pur apprezzati. Le montagne inoltre sono più belle dall'alto che dal fondovalle. Ne consegue che l'alpinismo è un modo più elevato e profondo di ricerca e di incontro con la bellezza del Creato che è di per sé la casa che ci è stata data da abitare. Un secondo dato è strettamente intrinseco al primo perché l'amore per la bellezza e il piacere degli occhi si fondono in montagna con l'azione, originando una gioia e una soddisfazione orientate alla felicità personale nel senso più dinamico possibile. Il tutto è riconducibile a uno slancio interiore che ha tutti i carismi di una passione. Restano chiare però le cause motivanti. Non è così anche nell'amore verso una persona? Un terzo elemento complementare, ma non insignificante è il piacere fisico. Così come l'artigiano e l'artista godono nel toccare e nel maneggiare la materia in cui sono maestri (legno, marmo e quant'altro) il rocciatore nell'appendersi alla roccia, cercando il giusto appiglio e misurandone la consistenza, prova le sensazioni che accompagnano il senso del tatto così decisamente legato a soddisfazioni e piacere. Gli stessi movimenti del corpo che caratterizzano uno stile d'arrampicata con la loro fluidità ed eleganza (penso alla leggerezza e all'equilibrio sfiorato in certe traversate) si accompagnano all'armonia interiore.

La stessa fatica ha in sé elementi di appagamento ed esaltazione che in genere prova l'uomo d'azione. Un quarto elemento soddisfatto dall'alpinismo è il piacere dell'avventura, del nuovo e dell'imprevedibile, dell'emozione del rischio perché il possibile pericolo acuisce ogni senso e richiede la massima e felice espressione delle proprie capacità che sono quelle della vita di ogni giorno e che in montagna emergono e vengono sperimentate, in una parola messe alla prova. È nella vita, negli affetti e nel lavoro che si cresce in volontà, fermezza, capacità di sacrificio e non viceversa. Altrimenti la montagna



...un bagno di contemplazione, da immagazzinare per casa ( da Samivel ).

può divenire fuga dalle responsabilità. Complessivamente ne esce una perfetta combinazione che interagisce ai diversi livelli, morale, fisico e psicologico, in modo di soddisfare esigenze e desideri. Avendo partecipato all'apertura di numerose vie e avendo redatto alcune guide alpinistiche si aggiunge il piacere dello studio e della conoscenza. La montagna continua a darmi inoltre altri benefici di origine psicologica quali: la contemplazione di un mondo che è simbolo dell'eternità, la percezione della lentezza del tempo e delle cose, la sollecitazione allo spirito a speculazioni religiose-filosofiche che superano i pensieri abituali, il confronto tra eternità e immanenza.

Non c'è dubbio che tutti questi dati hanno effetti di sostanziale benessere, positivi sulla salute tanto da riconoscere alla montagna effetti taumaturgici e da vederla come una panacea che fa stare bene il corpo ed eleva lo spirito.

**Conclusioni.** Giunto al termine di una lunga ricerca per una biografia di Georg Winkler, conclusi scrivendo che il perché dell'alpinismo fa parte delle piccole cose enigmatiche della vita. Eppure si presenta ogni mattina con la naturalezza di un gesto usuale affine al giorno che viene e che ci conduce in montagna. La sua pratica personalmente mi spinge allo slancio e mi mantiene fiducioso. Capisco che bisogna esprimerlo come messaggio di vita e che è la tessera di un mosaico (la vita appunto!) nel cui disegno l'alpinismo simboleggia quel tanto di vagabondo che c'è in molti di noi. L'alpinismo di Guido Rey, «utile come il lavoro, nobile come un'arte, bello come una fede», è quindi un'attività che si affianca alle altre, a cui siamo chiamati e a cui dobbiamo rispondere con altrettanta dedizione e con la medesima personalissima libertà. L'alpinismo, a mio avviso, rappresenta l'avventura come una dimensione comune a ogni vita. L'alpinismo è il distacco dal molo, il forzare le incertezze, i dubbi, i timori, nell'emozione intensa della nuova impresa che forse è piccola in assoluto, ma grande e irripetibile per il protagonista. In questa avventura sono messi alla prova timori e stanchezza, dignità e passione e tra questi sentimenti, che si incontrano e si scontrano, si sente circolare il vento dei presagi.

Del resto nelle sollecitazioni del cuore e nelle proposte dello spirito, la tecnica e la scienza non hanno certo né frantumato, né soppiantato l'avventura. Può anche capitarmi che una bianca nube sfumata in vapore sul cielo di una torre, mentre gli altri armeggiano con corde e chiodi, mi proietti in una diversa dimensione, in uno strano silenzio, all'ombra della parete, momentaneamente estraniato dalla meta comune. Sul mio viso indovino allora qualche ruga in più, negli occhi l'iceberg della tristezza. Lo scatto secco dei moschettoni nei cordini in quegli attimi mi pare lontano, mi sento più provato degli anni precedenti con qualche dubbio e una debolezza in più, il presente mi sfugge di mano, l'anima si sprofonda nel grigiore e in suggestioni sentimentali. Riconosco in quei momenti che l'alpinismo non è una fuga dalla realtà. Chi lo ha detto non ha mai dovuto fare i conti con se stesso, con il suo cuore e la sua fortuna.

È questa, dopo l'avventura che offre e l'operosità che richiede, l'ultima risposta al perché dell'alpinismo, inteso come itinerario personale, parabola esemplare, tormentoso esame di coscienza, incontro con noi stessi dopo esserci cercati per tanto tempo. Si aggiunge infine, vale la pena ribadirlo, la determinante bellezza incomparabile della montagna. È nel cuore di queste domande, del perché e a che cosa serve l'alpinismo, la ragione ultima della vita di personaggi come Georg Winkler o Ettore Castiglioni... Ma non indagiamo. Una risposta troppo precisa e definitiva sarebbe anche la vera fine dell'alpinismo. Il nostro augurio è che rimanga sempre avvolto nell'aureola di quel mistero avvincente in cui continuano a vivere personaggi e avventure creati dalla ricca immaginazione di Emilio Salgari, con tutto quello di irripetibile che essi ci hanno dato.

Dante Colli

---

#### Bibliografia

Armando Biancardi, Il perché dell'alpinismo. Aviani editore  
Felice Pozzo, a cura di: Emilio Salgari. Storie di Montagna, CDA